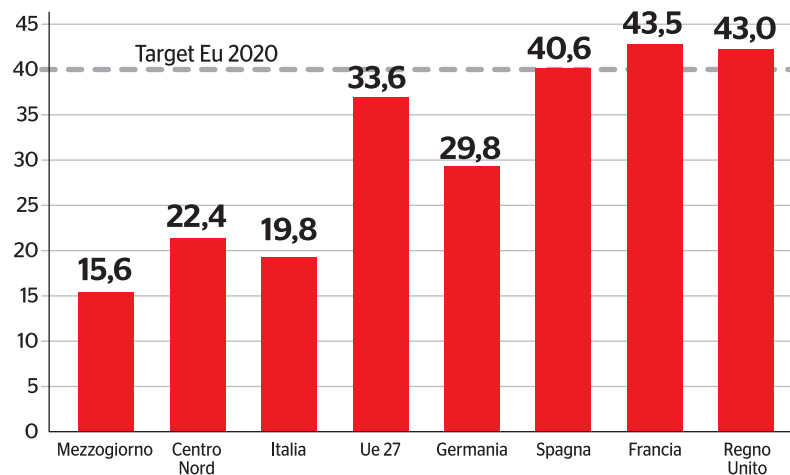


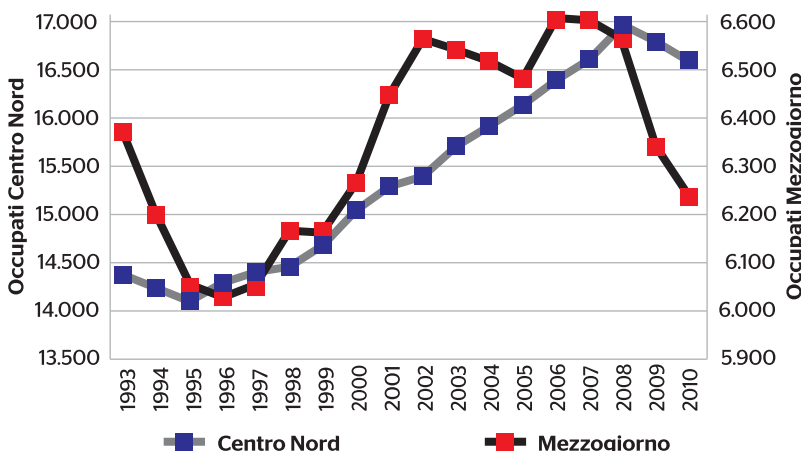


Foto Ap

30-34 anni laureati nei principali Paesi Ue



Andamento dell'occupazione nel periodo 1993-2010



secutivo, la spesa per beni alimentari (-0,4%), e al Nord è ancora stagnante (+0,3%). Sarà sostenibile per queste famiglie, non povere ma a rischio di diventarlo, pagare il ticket sanitario o rinunciare a servizi pubblici che gli enti locali non potranno più erogare? Si riuscirà a realizzare una riforma della spesa assistenziale che consenta di recuperare 5 miliardi, senza che sotto la scure dei tagli finiscano oltre ai soliti imbroglioni anche alcuni soggetti deboli?

Seguardiamo al mercato del lavoro, appare ancora più evidente come la crisi sia stata dura per tutti, ma per alcuni ancora di più. E' il caso degli occupati in micro imprese e dei precari non tutelati dal nostro incompleto, e dunque iniquo, sistema di welfare, dei giovani che devono ancora entrare sul mercato del lavoro. Tutte caratteristiche prevalenti, insieme al lavoro sommerso, nel Mezzogiorno, e che dunque determinano il maggior crollo occupazionale in quest'area. Delle 533 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281 mila sono nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani si concentra il 60%

delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Incide in questa area, più che altrove, il calo fortissimo dell'occupazione industriale (-120 mila addetti, che vuol dire quasi il 15% di calo, che diviene il 20% in Campania). Come non richiamare l'attenzione da troppi anni in questo Paese di un disegno di politica industriale, in grado di attivare investimenti in settori innovativi (sui quali il Sud potrebbe essere centrale, se pensiamo all'energia alternativa, all'innovazione, con i tanti laureati inoccupati) e di giocare un ruolo nell'offrire condizioni localizzative più efficienti ai grandi impianti industriali. È proprio nel Sud invece che si consumano i disastri della chiusura di Termini Imerese e ora il rischio di chiusura di Irisbus con i suoi oltre mille dipendenti (tra diretti e indotto nella provincia di Avellino), solo per citare alcuni esempi.

Ma forse il dato che fotografa meglio il declino del nostro Paese, in atto ormai da diversi anni è quello relativo alla condizione giovanile. Anche in questo caso i dati visti da Sud, ci aiutano, con la maggiore forza dei numeri, a evidenziare un processo generale di esclusione di una generazione dai processi di svilup-

po della società. Emerge in tutto il Paese, ma con una particolare accentuazione nel Mezzogiorno, l'esistenza di una vera e propria questione giovanile che si manifesta, a diversi stadi e livelli di intensità, in una riduzione delle iscrizioni all'Università, in una crescita del precariato (prima della crisi) e dell'inoccupazione giovanile (con la crisi dell'ultimo biennio).

Altro che «due Italie»
I dati dimostrano che Sud e Nord sono legati a un comune destino

Disuguaglianza
Le crescenti disparità hanno reso più iniquo il rallentamento

Il dato più allarmante è quello del tasso di occupazione. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione giovanile (15-34 anni) è giunto nel 2010 ad appena il 31,7% (il 23,3% per le donne). I giovani hanno pagato particolarmente cara la crisi sia al Sud che al Nord. I dati dimostrano come

nell'ultimo biennio si siano chiuse le porte di accesso al mercato del lavoro per le nuove generazioni sia al Sud che al Nord: tra le classi giovanili (15-34 anni) si concentra tutto il crollo occupazionale (-14,7% al Sud e -11% al Nord) mentre per le classi da 35 anni e oltre gli occupati rimangono sostanzialmente stabili o crescono.

Se poi l'esclusione dal mercato del lavoro riguarda con sempre maggiore evidenza anche la parte a più elevata formazione dei nostri giovani, vuol dire che non è solo un problema di aggiustare qualche voce del bilancio pubblico, ma che è necessario favorire modifiche strutturali del nostro modello di sviluppo. La condizione di Neet (Non studio e non lavoro), generalmente più diffusa tra i meno istruiti, tende a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con più elevati livelli di istruzione e, soprattutto, tra diplomati e laureati. Circa il 30% dei laureati meridionali, tra i 15 e i 34 anni, non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro; nel Nord sono circa 2 su 10. Una massa consistente di giovani che presentano il paradosso di essere la parte più avanzata della società meridionale (quella che ha accumulato grazie al processo di istruzione più strumenti per partecipare alla competizione globale) ma al tempo stesso la più penalizzata da un sistema chiuso, ad ascensore sociale bloccato, costretta a dipendere dai trasferimenti di risorse delle generazioni più anziane.

Il crescere della disuguaglianza dei redditi nello scorso decennio nel nostro Paese ha reso dunque l'impatto della crisi ancora più acuto e iniquo. È in questo momento a rischio, in alcune aree del Paese, la stessa tenuta sociale. Disoccupazione, esclusione delle donne e dei giovani, difficoltà nel mantenere gli standard di consumo, indebolimento del sistema di welfare potrebbero innescare tensioni sociali, ancora più incontrollabili in aree piagate dalla presenza della criminalità organizzata. I dati offrono elementi di conoscenza di cui anche il Governo, nel trovare il difficile equilibrio tra risanamento e crescita, avrebbe dovuto tenere conto. Il contributo delle opposizioni, a partire dal Partito democratico, proprio su questi temi deve marcare la sua diversità, recuperando l'imprescindibile nesso tra equità sociale e crescita economica. ♦